

LA DEPORTAZIONE FEMMINILE

vissuto e pensiero dall'esperienza dei lager nazisti

ISCOP

Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino

DIALOGARE con i testimoni



DANIELA PADOAN

RASSEGNA STAMPA
a cura di Anna Paola Moretti

indice

Daniela Padoan Sopravvissuti al fascismo il manifesto, 15/1/02.....	pag. 3
Daniela Padoan, Come una rana d'inverno il manifesto, 27/1/2002	pag. 5
Daniela Padoan, Far essere quello che non c'è Via dogana n. 60, marzo 2002	pag. 10
Daniela Padoan Il doppio legame del racconto il manifesto, 20/5/04	pag. 13
Daniela Padoan Noi pazze, a gridare la verità L'Unità, 16/5/05	pag. 15
Daniela Padoan Senza un altrove, sospesi tra i vivi e i morti - intervista a Ruth Kluger il manifesto 25/10/05	pag. 17
Daniela Padoan Gli appunti di Anna Politovskaja: una denuncia dove l'etica si fa precisione Alias, 28/7/07	pag. 21

%%%%%%%%

Federica Sossi, recensione a "Come una rana d'inverno".....	pag 23
Laura Colombo Recensione a "Le pazze".....	pag. 25

"Testimonianze dai lager", un programma curato da Renzo Salvi

Sopravvissuti al fascismo

DANIELA PADOAN

In preparazione del *Giorno della memoria* che si celebrerà il 27 gennaio, da ieri fino al 25 vanno in onda su Rai 3, alle otto del mattino, dieci puntate della durata di 30 minuti ciascuna del programma *Testimonianze dai lager: immagini, luoghi e memorie dei sopravvissuti*. Le puntate, rivolte in particolare alle scuole superiori, hanno uno sviluppo multimediale su internet e su satellite e costituiscono una sintesi di quelle già trasmesse da RaiSat.

Renzo Salvi, dirigente di Rai Educational, ideatore e curatore del programma, ha perseguito per anni il progetto di una trasmissione che, dando voce alle testimonianze di quegli italiani che sopravvissero alla deportazione, ponesse con forza la domanda che si presenta a chiunque ragioni sullo sterminio: come è stato possibile? Le storie dei 70 deportati, raccolte grazie al lavoro dei comuni di Nova Milanese e di Bolzano, culminano con l'ingresso e la permanenza nei lager tedeschi e polacchi, ma si soffermano con grande precisione sul 'prima', ovvero sulla cattura e sulla prigionia in Italia, smontando ciò che resta del pregiudizio autoassolutorio "italiani brava gente".

I dati storici, le testimonianze, le ricerche iconografiche fatte sui quattro campi di sterminio italiani - Trieste, Bolzano, Borgo San Dalmasso e Fossoli - le descrizioni delle prigioni e dei luoghi di tortura che si trovavano nel mezzo delle nostre città, si trasformano in un salutare richiamo alla riflessione su cosa sia stato il fascismo.

C'è qualche testimonianza che le ha lasciato un segno particolarmente profondo?

E' difficile dirlo. Ci sono ricordi di donne, arrestate con le motivazioni più svariate. Le donne ricordano con una precisione, una lucidità drammatica, le vessazioni subite a partire dalla spoliazione della loro personalità. Il grande imbarazzo provato dalle madri più anziane a farsi vedere nude dalle figlie. Il fatto di essere rasate, depilate, ispezionate, messe nelle condizioni a malapena di coprirsi, di dover subire tutte le angherie, anche le peggiori, anche da parte delle kapò che stavano nei lager. Un ricordo particolarissimo che ho è quello del racconto dell'arrivo nei campi di alcune donne incinte. Tutte venivano raccolte nello stesso modo, trattate nello stesso modo, indotte allo stesso tipo di lavoro forzato, costrette a partorire e poi costrette a uccidere il neonato. Sono cose che queste persone ricordano con gli occhi asciutti. Hanno già visto tutto. Alcuni testimoniano per la prima volta, dopo cinquant'anni di silenzio.

Come avete approfondito la parte italiana del percorso dei vostri testimoni?

Siamo andati a vedere dove erano le carceri, fisicamente, sul territorio: San Vittore a Milano, le Casermette Rosse a Bologna, il Carcere degli Scalzi a Verona, le Carceri Nuove a Torino. Sono tutti edifici posti nel centro della città. L'arrivo degli arrestati, la partenza su camion o su pullman e successivamente la partenza dalle stazioni avvenivano nei cuori delle città, mentre si moltiplicavano i luoghi di detenzione dove operavano 'i ragazzi di Salò. A Milano c'erano celle e stanze di tortura nel cortile del Piccolo Teatro, in case non lontane dallo stadio di calcio, negli scantinati dei falansteri popolari costruiti dal regime. C'erano poi i trasporti e la manovalanza necessaria a farli funzionare. Non abbiamo trovato nessuna documentazione sui *transport* ferroviari e sul loro percorso stazione dopo stazione, per quanto questo possa apparire strano, visto che ancora adesso c'è l'abitudine burocratica di annotare su carta i passaggi di tutti i treni. Noi non ce l'abbiamo fatta.

Come si è arrivati alla possibilità di concepire l'esistenza dei lager, in Italia?

I lager sono stati preparati da una sostanziale spoliazione della società civile, nella sua quotidianità. Un processo drammatico durato anni di annichilimento delle esperienze associative, di depotenziamento della politica intesa come pratica della democrazia e dalla sua sostituzione con qualcosa che assomiglia alla propaganda. Fino ad arrivare all'eliminazione della politica e al riempimento di questo spazio con ciò che oggi chiameremmo *audience*. Allora non c'era la televisione, ma la radio veniva usata come un grande mezzo di indottrinamento. C'era la convocazione, perché la radio potesse essere udita, sulle piazze. Tutto questo ha portato man mano a ridurre la partecipazione politica al nulla e a verticalizzare la dimensione della politica e del sociale semplificandola in un capo. Un solo uomo. Un uomo che era contemporaneamente il lavoratore, l'uomo con la tuba (l'imprenditore), l'uomo con la feluca (il diplomatico), il guerriero dal contegno marziale. Una figura sola che semplificava tutta la politica. Così si è giunti alla riduzione del ragionamento a semplici slogan, scritti non per caso sui muri di tutti i paesi d'Italia.

Ci sono figure retoriche che ritornano: il detrattore, il traditore della patria.

Le "figure" delle *demogiudoplutocrazie radical-massoniche* di quegli anni e quelle contemporanee dell'*Europa dei burocrati* o di *Forcolandia* hanno in comune il tentativo di costruire un nemico da additare ai propri seguaci, in modo da stornare l'attenzione da vicende più spinose. Con lo stesso obiettivo, si suscitano dibattiti pilotati su temi 'facili' come la prostituzione nelle strade o la revisione del codice della strada mentre incombe una crisi ministeriale o giungono a svolte importanti processi su vicende quali la Sme. In tutto questo non credo ci sia una pianificazione, quanto piuttosto un sicuro istinto populista. Esiste un populismo storicamente configurato, come quello che abbiamo conosciuto nella versione sudamericana. Un populismo che cerca di saltare tutti gli strumenti di "convenzione della politica" creati in Europa dal '600 in avanti.

Il suo è un programma voluto, nell'intento di custodire la memoria. In che modo fornisce strumenti di analisi capaci di gettare luce sull'oggi?

In ciascuna puntata, ospite del conduttore Ennio Chiodi, che è anche il direttore del Centro di produzione Rai di Milano, c'è un interprete, un protagonista dei nostri giorni: tra gli altri Moni Ovadia, Tina Anselmi, Massimo Cacciari, Gino Strada, Giancarlo Caselli, padre Alex Zanotelli in collegamento da Nairobi. Ciascuno di questi ospiti ci ha consegnato, secondo la propria sensibilità e la propria biografia, uno sguardo che lega l'oggi al passato di cui ci occupiamo. Per esempio Giancarlo Caselli, riandando all'indietro nel tempo e soffermandosi tra l'altro su Portella delle Ginestre e sul ricordo di Falcone e di Borsellino, ci ha dato una grande interpretazione storica che pone il tema della giustizia come fenomeno che può essere ampiamente manipolato. Padre Alex Zanotelli, dalla scarica di Korogocho, ci ha invece fatto capire che, certamente in un'accezione estensiva, i lager esistono ancora oggi: sono quei luoghi dove l'umanità viene spezzata dall'invisibilità, ancor prima che dalla miseria e dove gli esseri umani diventano non-persone.

L'obiettivo dei nazisti era cancellare dal mondo gli ebrei, uomini o donne che fossero, e tutti, nell'indicibile orrore dello sterminio, seguirono lo stesso percorso di fame, sfruttamento e morte. Tuttavia per le donne, generatrici di un popolo odioso e nude di fronte al disprezzo dei maschi nazisti, l'umiliazione fu ancora più forte

Come una rana d'inverno

DANIELA PADOAN

Liliana Segre aveva tredici anni quando arrivò nel lager di Birkenau-Auschwitz. "ti insegnano a stare composta, a vestire accollata, a provare pudore del corpo. Poi, di colpo, nello stesso giorno in cui ti strappano ai tuoi familiari, in cui scendi da un treno della deportazione, ti ritrovi nuda insieme ad altre disgraziate come te".

Nel Lager ho sentito con molta forza il pudore violato, il disprezzo dei nazisti maschi verso noi donne offese. Non credo che gli uomini provassero la stessa cosa. Qualunque delinquente comune aveva diritto di vita e di morte su noi donne ebrei, generatrici di un popolo odioso. E tuttavia di questo, allora, non eravamo consapevoli. Sapevamo la sopraffazione, la vergogna, la brutale umiliazione che ci spogliava della nostra umanità, e con essa anche della nostra femminilità.

Mi ha sempre colpito l'immagine usata da Primo Levi quando paragona le donne di Auschwitz a rane d'inverno.

Sì, il secondo passo del celebre comando con cui si rivolge ai lettori di *Se questo è un uomo*: "Considerate se questa è una donna/ senza capelli e senza nome/ Senza più forza di ricordare/ Vuoti gli occhi e freddo il grembo/ Come una rana d'inverno".

Una rana d'inverno fa pensare a una bestiolina che rabbrivisce nuda. Mettere nudo un uomo davanti a un altro uomo è senz'altro una cosa umiliante e terribile. L'uno è vestito, magari in divisa, con le armi; l'altro è nudo, inerme, in stato di completa debolezza. Eppure mi pare che la donna nuda davanti all'uomo armato sia sottoposta a un oltraggio ancora maggiore. Ti insegnano a stare sempre composta, a vestire accollata, a provare pudore del corpo. Poi, di colpo, nello stesso giorno in cui ti strappano ai tuoi familiari, in cui scendi da un treno della deportazione e arrivi in un posto che non conosci, che non sai nemmeno collocare su una carta geografica, ti ritrovi nuda insieme ad altre disgraziate che, come te, non capiscono quello che sta succedendo. Non c'è nulla, lì attorno, che non faccia paura. Sei terrorizzata, e intanto i soldati passano sghignazzando, oppure si mettono in un angolo discosto a osservare la scena di queste donne che vengono rasate, tatuate, già umiliate, torturate per il solo fatto di essere lì, nude.

Poi venivano le selezioni...

Le donne sfilavano per essere lasciate in vita o per essere messe a morte, sempre nude, tra i soldati in divisa. Quando facevo la doccia con le mie compagne, all'uscita dal turno nella fabbrica di munizioni Union, dovevamo tenere con un braccio i nostri vestiti, perché nessuno li rubasse, e con l'altro lavarci sotto uno sgocciolio d'acqua di volta in volta bollente o ghiacciata, con un pezzetto di sapone che non bisognava perdere, altrimenti non ce ne sarebbe più stato

dato un altro. Poi uscivamo nel gelo della notte, grondanti, rimettendoci addosso i nostri stracci. Durante tutto quel balletto grottesco sotto la doccia, passavano i soldati, sbeffeggiandoci. Era questo sprezzo a essere intollerabile, questo punire ogni minima disobbedienza facendoci stare inginocchiate nude per ore. La nudità è stata una costante e io l'ho vissuta come una grande persecuzione morale, aggiunta a una situazione già di per sé terribile.

E la vergogna della nudità provata dalle madri davanti alle figlie..

Mia madre è morta poco dopo la mia nascita e il rapporto fondamentale è stato quello con mio padre. Ho visto pochi gruppi familiari, nel lager. I legami familiari, se da un lato potevano costituire un grande conforto, potevano trasformarsi in un dolore insostenibile qualora all'altra, sorella, madre, o peggio ancora figlia, succedesse qualcosa. Non dico che fossi contenta di essere sola, perché ho sofferto tantissimo di solitudine, però forse è stato meglio.

La spoliazione della femminilità, la rasatura, la perdita delle mestruazioni, sono state un percorso comune a tutte.

Vuoi per lo spavento, vuoi per l'assoluta mancanza di cibo, o perché nell'orribile zuppa pare che mettessero del bismuto - a quasi nessuna vennero più le mestruazioni, man mano che il corpo perdeva le sue forme originali e si trasformava in uno scheletro di vecchia. Il digiuno è così violento che nel giro di pochissimo tempo là dove c'è il seno non resta più niente o, in certe donne, solo un po' di pelle cascante. Le ossa delle anche ti bucano la pelle, premendo come spunzoni sul tavolaccio dove sei costretta a dormire senza poterti voltare, incuneata nei corpi delle altre. Ti guardi le gambe e ti sembra impossibile che ti possano sorreggere. Hai la testa rasata, non hai uno specchio, non hai nulla. Sei una persona che non ha più nulla. Non hai un fazzoletto, non hai un libro, non hai una fotografia. Non hai. Non hai proprio niente. Non possiedi altro che quei pochi stracci che porti addosso. Avevo una giacca con la fodera mezzo strappata, e quella fodera l'ho usata tutta per andare in gabinetto. Queste cose, giorno dopo giorno, vanno tutte a scapito della tua femminilità, del tuo essere una donna che lotta per non abbrutirsi completamente. Erano tutti passaggi che portavano via un pezzo di te.

Come tentavate di mantenere una sorta di integrità?

Ti racconto di quando mi hanno rasato i capelli. È una storia che racconto molto raramente. Come si vede nell'unica fotografia che è rimasta di me a tredici anni, qualche mese prima dell'arresto, avevo una massa enorme di capelli neri, ricci, ribelli, proprio come mia figlia oggi. Quando sono stata deportata ad Auschwitz erano già due mesi che non potevo lavarmi la testa, però a San Vittore avevo ancora un pettine e una spazzola e cercavo se non altro di tenerli ravviati. Il giorno del nostro arrivo a Birkenau, mentre le altre venivano rasate e io ero già pronta con la testa giù, rassegnata al fatto che anche i miei capelli sarebbero caduti lì, su quel pavimento, passa una Aufseherin, una sorvegliante SS, e dice alla prigioniera addetta alla rasatura di non tagliarmeli, perché erano così belli che sarebbe stato un peccato. L'ho capito nonostante allora non sapessi ancora una parola di tedesco. Mi danno un fazzoletto da legarmi in testa. Di tutto il gruppetto sceso dal treno, in quel gelo di Birkenau, eravamo rimaste trenta ragazze non mandate a morte. Tutte rasate, e io con i miei capelli. Così, per capriccio, per arbitrio. Non un pettine, non una spazzola, non una doccia per tutto il tempo della quarantena. Ero esterrefatta. Tutte mi guardavano, perché in quel contesto avere i capelli era un segno distintivo. Tutte le Kapo, tutte le prigioniere anziane che evidentemente si erano conquistate dei meriti, tutte le politiche avevano i capelli; eravamo noi a non averli. Dopo quindici giorni, mentre lavoravo in fabbrica, mi sento camminare qualcosa sulla guancia. Tocco, prendo in mano, è un pidocchio, quell'immondo insetto che è il pidocchio e che io non avevo mai visto nella mia vita. La prigioniera vicino a me - non era italiana, non so chi fosse, so che era rapata a zero - come ha visto il pidocchio ha chiamato la Kapo e questa mi ha fatto subito uscire e si è appuntata il mio numero. Non sapevo che cosa mi sarebbe successo. La mattina dopo tutte sono andate a lavorare. A me hanno chiesto il numero e mi hanno detto no, tu stai qui. Mi hanno mandato in una baracca che si chiamava Sauna, dove mi hanno rapato a zero. La mia testa completamente glabra era tremenda da toccare. Sono stata lì tutto il giorno. Non so se posso dire che sia stato il giorno più brutto della mia vita, perché ce ne sono stati tanti, ma certamente uno dei peggiori. Sono rimasta da sola per ore, nuda, aggrappata a una piccola

stufa in quella stanza gelida, enorme, con una finestra rotta. Fuori c'era una tempesta di neve. Era febbraio. Non c'era da sedersi, non c'era da mangiare, nessuno che mi dicesse una parola. Ero veramente a un punto di non ritorno psichico, quando è entrata un'altra ragazza, anche lei appena rapata, in attesa che le disinfestassero i vestiti. Forse era cecoslovacca, o polacca. Non ci capivamo, perché nessuna delle due aveva ancora imparato il tedesco. Avrà avuto sedici anni. Volevamo così tanto comunicare che ci facevamo dei segni, ci salutavamo, ma non sapevamo come rivolgerci l'una all'altra. Lei mi aveva trovata lì, ma io ero stata così tante ore da sola, nella disperazione, che vederla entrare è stato come un raggio di sole. Continuavamo a farci dei gesti di saluto con la mano, ma non sapevamo andare oltre. Alla fine abbiamo trovato il latino. *Mea familia pulchra est. Mea patria pulchra est.* E poi non so cos'altro ci dicessimo: il mio cuore è triste... bello che tu sia qui... Pochissime frasi, sicuramente sgrammaticate, imbastite a fatica in quella specie di esperanto dei colti, che abbiamo continuato a ripetere infinite volte, perché dire la mia casa è lontana, la famiglia è bella, il mio cuore è triste, in quel contesto, nella nostra nudità - lì sì, proprio rane, mentre continuavano a passare i soldati che si sganasciavano dalle risate - ci dava una grande gioia.

Quali strategie di sopravvivenza hai usato?

Quando c'era sereno cercavo sempre la stessa stellina, e immaginavo di essere quella stellina, di essere libera. E poi proibirmi i ricordi, perché come si fa a ricordare e a sopravvivere senza impazzire? Non ho sviluppato quei meccanismi di autodifesa psicologica che, molti anni dopo, ho letto in Bettelheim. Non mi sono riconosciuta nella violenza che sostiene i suoi sviluppi in chi è passato attraverso queste esperienze. Sono una persona di pace, non ho mai cercato vendette, non sarei mai stata capace di far nulla di violento neanche contro il mio carnefice.

Vi scambiavate delle ricette.

Spesso i ragazzi delle scuole mi domandano di che cosa parlassimo nel Lager. Credono che tra noi prigionieri facessimo discorsi molto elevati, che analizzassimo la nostra situazione, che cercassimo di capire i meccanismi dell'odio contro gli ebrei, e io mi sono sempre resa conto di deluderli nella mia risposta, ma le prigioniere non facevano discorsi aulici. Ci sarà certamente stata qualcuna che li avrà fatti, ma non quelle disgraziate con cui stavo io. Quello che racconto sempre è che, man mano che i corpi diventavano scheletri, man mano che i crampi si facevano più forti, immaginavamo di mangiare, e facevamo una specie di gara in cui ognuna inventava il pranzo più buono, ed era tutto un immaginarsi, a seconda del luogo di provenienza, montagne di spaghetti, di crauti, di palacinke. Soprattutto i dolci. Nella nostra fantasia creavamo torte ricchissime, piramidi di bignè con la crema, la panna, il cioccolato, ci aggiungevamo qualunque cosa. Oppure dicevamo: se riusciremo a tornare, io ti invito. Questa era una cosa ricorrente: io ti invito a casa mia e ti faccio questo e poi quello e poi quell'altro... Adesso che siamo vecchie, io e Luciana Sacerdote, che sta a Genova e che era con me ad Auschwitz, qualche volta ci incontriamo e andiamo a mangiare al ristorante insieme, e ogni volta ci diciamo: io ti invito, e mangiamo questo e quell'altro. E poi una ha mal di stomaco, l'altra sta attenta a non ingrassare. Siamo vecchie e la fame non è quella di allora, però ce lo ricordiamo sempre.

Quindi, pur nella solitudine, hai avuto delle relazioni significative .

Con qualcuna, ma non mi volevo attaccare. Sentivo che non avrei più potuto sopportare un distacco. Sicuramente se avessi incontrato una Giti Bauer sarebbe stato diverso. Le persone eccezionali come lei potevano dare qualcosa anche in quella situazione, ma gli altri, noi comuni mortali, noi che non abbiamo la ricchezza spirituale di una Giti, o di Etty Hillesum o Anna Frank... Là dove sei un essere qualunque con altri esseri qualunque a cui capita una cosa di questo genere, pretendere di trovare la grande umanità, la generosità, la disponibilità per l'altro sarebbe chiedere molto. Io non l'ho chiesta, ma neanche l'ho data. Eravamo delle isole...Quelle isole in mezzo agli oceani, attorno alle quali, per paura che le onde spazzino via il faro, si costruiscono muraglie, contrafforti. Così eravamo noi. Così immagino la mia mente, la mia anima, com'era allora. Per non farmela portar via, forse.

E le donne dall'altra parte?

Avevo sempre visto l'uomo come carnefice. Invece a Birkenau, dove erano rinchiusi 60mila donne, c'erano tutte le gerarchie femminili. Per me è stato terribile vedere che le peggiori efferatezze erano compiute da donne su altre donne. Eravamo le pariah del campo, noi

triangoli gialli. Le altre categorie di prigioniere - delinquenti comuni, prostitute, non parliamo delle politiche - avevano qualunque diritto su di noi, potevano farci qualsiasi cosa. Le kapò erano state scelte tra le assassine delle carceri, tra quelle che avevano fatto le cose più atroci, in modo che potessero tranquillamente bastonare a morte una prigioniera che non obbedisse ciecamente agli ordini. Al di sopra delle kapò c'erano le SS donne. Venivamo trattate con una violenza infinita. Passavi e ti tiravano un ceffone da voltarti la faccia. Nella donna devo dire che questo comportamento mi faceva molto effetto, così come sapere che ci sono state anche delle kapò ebreo. Goti, che ne aveva conosciute, con la sua nobiltà d'animo eccezionale diceva, *sai, anche condannare una persona è molto difficile, perché quando una invece di stare lì dentro sei mesi, un anno, come siamo state noi, ce ne sta cinque, come si deve trasformare per sopravvivere giorno dopo giorno?* Per me è difficile giudicare, perché allora, in un certo senso, anche la prigioniera che rubava i vestiti o le scarpe all'altra, avendo necessità di scambiarli con una fetta di pane, non era colpevole. E invece era estremamente colpevole. Chi ti ruba una cosa senza la quale non puoi sopravvivere è estremamente colpevole. Andare senza scarpe nella neve poteva significare morire di polmonite.

E il dopo, il ritorno?

Dopo la liberazione, gli americani avevano organizzato il rimpatrio di tutti, anche di quei 600mila soldati italiani di cui non si parla mai, quelli che non hanno aderito alla Repubblica Sociale Italiana e che avrebbero potuto uscire dai campi e tornare in Italia, se avessero scelto di combattere a fianco dei nazi-fascisti. Sono stata liberata il primo maggio e rimpatriata in agosto. Durante quei quattro mesi io, che ero 32 chili, pesata dagli inglesi, sono ingrassata di 40 chili, dieci chili al mese. Sono tornata che ero grossa, gonfia, mi sono tornate le mestruazioni a luglio. I miei parenti - i nonni materni che si erano salvati a Roma, e mio zio paterno che si era salvato in Valsesia in una zona di partigiani- quando mi hanno visto, cosa ti posso dire? si aspettavano lo scheletro e hanno trovato questa ragazzona selvaggia, brutta, malmessa, goffa. Non hanno celato sufficientemente quanto gli dispiacessi. Mentre alla ragazza scheletro avrebbero fatto un certo tipo di accoglienza, di questo personaggio quasi irriconoscibile, così diverso dalla ragazzina bene che era uscita da casa, non sapevano che farsene. Sono stata ingombrante da subito. Baci, abbracci, io stavo lì come un pupazzo. E' stato tremendo. Ero abituata a stare con i soldati e dire parolacce. Ero profondamente cambiata, e me l'ero cavata da sola. Al ritorno, quando la tradotta militare ha passato il confine al Brennero per poi fermarsi a Bolzano, ho visto un foglio in una bacheca: c'era scritto che per sei mesi avrebbero dato vitto, alloggio e un minimo stipendio a chi non avesse ritrovato casa e lavoro. Sono andata immediatamente a mettere il mio nome e l'indirizzo di amici cattolici, che quindi speravo esistessero ancora, perché, mi sono detta, se io non trovo nessuno cosa faccio? torno qua per sei mesi e qualche cosa succederà. Non avevo ancora 15 anni.

E' stato più duro per le donne?

Ho incontrato all'Aned le famose operaie della Franco Tosi. Una mi raccontava che, tornata a casa, i genitori l'avevano apostrofata: *cosa hai fatto, te? Cosa hai fatto per cavartela?* Si dava per scontato che la donna fosse andata a letto con tutti, per cavarsela, mentre a nessuno veniva in mente di chiedere a un uomo se si fosse prostituito. L'altro sospetto era: *sei diventata una kapò?* Io ero di un'ingenuità tale, nonostante la vita con i soldati, che è stata una mia cugina, al ritorno, a raccontarmi come funzionava la vita sessuale tra uomo e donna. Poi, quando sono entrata sotto la tutela dei miei parenti, sono iniziati anni tremendi: *non uscire se non sei accompagnata, vai a lavarti le mani, saluta educatamente, non pensare più alle brutte cose, è tutto passato.* Ero un animale ferito e veramente mi sono sentita di una solitudine... non posso dire maggiore che nel Lager, perché, certo, avevo un bel letto, potevo fare un bagno ogni volta che lo desideravo, mangiare quanto volevo, andare dal parrucchiere. Non avevo più pidocchi. I vantaggi erano tantissimi, ma la solitudine era maggiore, perché non c'era la condivisione con le altre prigioniere. Anche se le condizioni di vita erano così orripilanti da renderci guardinghe l'una nei confronti dell'altra, eravamo tutte prigioniere, tutte oppresse dallo stesso dolore. Qui io non ero più niente. Cosa avevo a che fare con le mie coetanee, interessate ai vestiti, ai ragazzi? Io che sono una persona molto socievole, allora ero... cerco una parola più forte di solitudine. Era proprio l'unicità della Shoah che si rifletteva in me. Ricordo la prima volta che uno zio mi ha accompagnato al cinema. Mi ha guardato e mi ha

detto *come sei conciata? Sei brutta. Stai malissimo*. Volevo essere accettata, bella o brutta che fossi. Il desiderio di essere decente è venuto dopo. Al momento ero viva, ed era già una cosa così straordinaria. Che cosa mi importava di essere mal vestita? Avrei voluto essere morta, veramente. Avevo tanto lottato per essere viva, per tornare, per sperare, sperare, sperare. Tutte le mie difese erano cadute, e niente e nessuno era come me lo immaginavo. Ero un essere disgraziato che voleva morire, che riteneva una gran disgrazia non essere morta là. Sono stati anni molto duri in cui non so che cosa avrei potuto diventare, forse una disadattata mentale. Poi invece, piano piano, prima di tutto lo studio, e poi la fortuna immensa di incontrare mio marito, che faceva parte di quei 600mila soldati rimasti volontariamente nel lager per non aver aderito alla Repubblica, un cattolico preso dopo l'8 settembre in Grecia e portato in Germania dove ha fatto sette campi di concentramento.. Ho avuto la fortuna di diventare mamma, non una ma tre volte. Ancora adesso ci sono delle cose che mi fanno molta impressione, il fuoco, la ciminiera, il treno merci, e poi certi odori, il buio.. però nel complesso sono una donna normale che lavora, che ha una casa, una famiglia. Nella vita mi è mancata una spalla su cui piangere. Però l'amore ha sostituito la spalla, perché con mio marito volevo ridere, non piangere.

Le madri della Plaza de Mayo **Far essere quello che non c'è.**

DANIELA PADOAN

Un'amica, Paola Mattioli - che poi ha pensato e realizzato le fotografie di questo numero - mi raccontava di sua figlia Toni, diventata mamma da poco, e mi descriveva il suo divertito stupore nell'osservarla mentre si chinava ad ascoltare le poche sillabe stentate e incomprensibili con le quali la bimba designava con caparbia un oggetto. Le mamme non solo insegnano un linguaggio, mi diceva; le mamme inventano un linguaggio insieme ai figli.

Questo mi ha fatto riflettere da un'altra angolazione su un argomento attorno al quale sto girando da tempo: l'invenzione simbolica delle Madri di Plaza de Mayo che, a partire dalla rivendicazione dei figli *desaparecidos*, affermano due (apparenti?) paradossi: "Siamo incinte per sempre dei nostri figli" e "Siamo state partorite dai nostri figli".

La madre che insegna a parlare al figlio è veicolo di ordine simbolico quando trasmette quei significati condivisi socialmente, propri delle società umane - sia che appartengano al proprio lessico familiare che al proprio ordinamento sociale - ma diventa figura di mediazione simbolica quando si china sul figlio per comprenderne le invenzioni linguistiche e farle proprie rigiocandole in un'ulteriore invenzione e in un assestamento di senso.

Da questo gioco del linguaggio nasce una sorta di *grammelot* empatico, di dialetto inventato dai due, in cui si ha scambio affettivo e in cui si apprende e si insegna riuscendo a coniugare l'invenzione con la necessità di appartenenza sociale e con il diritto all'affermazione di sé anche per chi è posto in condizione di disparità. In questo chinarsi sul figlio mettendo in gioco le proprie capacità affettive e intellettive, in una tensione che privilegia lo scambio, c'è un protagonismo femminile che, rivendicato al di fuori del ruolo propriamente materno, può mutarsi in un grande potere di comunicazione politica. Una comunicazione che sa accogliere la disparità senza farla diventare sopraffazione, cercando e valorizzando lo spiazzamento dato dallo sguardo del bambino, dell'altro da sé, come un ampliamento di percezione e di intelligenza.

Per me è stato sorprendente scoprire, nella storia e nella testimonianza delle Madres la forza politica che è venuta loro dal parlare a nome di un figlio, di una pluralità di figli rivendicati alla vita, in confronto all'aridità del parlare a nome di categorie, di insiemi di rappresentanti.

Qui non c'è una delega, un gioco della rappresentanza; c'è piuttosto un pensare un'estensione del sé che supera e valorizza quella che viene sentita come la pochezza del proprio esistere individuale, un progetto che funziona solo quando si accolgono altre voci con le quali imparare ad articolare significati, per poi trovare la forza di dirli al mondo. Un parlare per dare voce all'altro, un prendere la parola per mettere l'altro in condizione di essere.

Quale dialogo, quale scambio di potenza c'è tra le Madri e i loro figli scomparsi, quale mutuo patto di vita, più forte e più potente di quanto non sia la vita dei singoli? Che alleanza, che moltiplicazione di forza c'è nell'essere con l'altro in politica in un rapporto di mediazione simbolica, in un chinarsi ad ascoltare la parola, fosse anche il balbettio, di colui che è posto in stato di disparità, per restituirlo al mondo? E lo scomparso è il dispari per eccellenza.

Ne La tregua, Primo Levi ricorda Hurbinek, un bambino di Auschwitz, solo, incapace di parlare: "I suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto, saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo

con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio e umano a un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno fra noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena. Nessuno, salvo Henek: era il mio vicino di letto, un robusto e florido ragazzo ungherese di quindici anni. Henek passava accanto alla cuccia di Hurbinek metà delle sue giornate. Era materno più che paterno: è assai probabile che, se quella nostra precaria convivenza si fosse protratta al di là di un mese, da Henek Urbinek avrebbe imparato a parlare. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso le mie parole”.

Questo racconto, inscritto nell'enormità del Lager, nell'azzeramento di civiltà compiuto dallo sterminio nazista, ci dà una figura da cui partire: il bambino privato di tutto - come gli altri - ma, a differenza degli altri, privato anche del linguaggio. E' a Hurbinek che Levi tenta di dare voce tramite le proprie parole, anche se quel “massklo”, l'unico monosillabo pronunciato da Hurbinek, non potrà mai essere rideciftrato. Ad Auschwitz, guardando il bambino muto e il robusto ragazzo ungherese, Levi ha visto la coppia materna, la madre che si china sulla creatura nel cui sguardo urge il bisogno di parola. E di questa creatura testimonia, con la forza e la debolezza del parlare per l'altro che indaga anche ne *I sommersi e i salvati*, quando afferma che i testimoni veri sono quelli che non hanno più la possibilità di parlare, quelli che non sono più.

Anche Hebe de Bonafini e le altre Madri affermano che quello “vero” è l'altro, un altro che va preservato in quanto figlio, in quanto quell'essere sul quale ci si era chinate e del quale, empaticamente, si era percepito un “dentro”.

Come se, fuori da quel patto che ha bisogno dell'esser con l'altro per diventare politico ed eludere nella contrattazione la verticalità della relazione di potere, non ci fosse possibilità di ritrovare competenza simbolica.

Come se, fuori dal parlare “a nome di”, non ci fosse nulla di autentico da dire.

Ma questo che cosa ha da dire a noi? A me, che non ho mai avuto figli, e che pure sento che qui parla qualcosa di vero; di vero per me, intendo.

Se la madre sa insegnare ordine simbolico, il legame tra cosa e parola, la fiducia nella mediazione del linguaggio, da che le viene questa facoltà? Le è propria, e viene attivata dalla maternità? E ne perde l'uso, la pratica, la legittimazione, quando i figli si staccano per consegnarsi all'ordine patriarcale? Che ne è, fuori dalla possibilità di dirsi, di questo sapere del simbolico, di tutti i pappa/gatto/carota, della “lingua della nutrice” come già la chiama Dante? Di questa competenza non più agita - o mai agita - ributtata nell'indifferenziato, come ogni talento reso muto? Ma come agirla in assenza di figli piccoli, bisognosi, se davanti all'assenza del bisogno la madre si ritrae?

Il dialogo con il bisogno è un argomento divenuto centrale nella politica delle Madri, nel loro riconoscere il bisogno non solo delle creature fisiologiche, ma quello di tutti i figli, di quelli – come dice Hebe – partoriti dal ventre e di quelli partoriti dal cuore, capendone lo stato di necessità non solo e non tanto materiale, quanto simbolico. E intendendo il bisogno non come richiesta del debole ma come terreno dialettico e creativo in cui forza e debolezza diventano arricchimento l'una per l'altra. Questo dialogo con il bisogno - ma anche con il desiderio - dell'altro, porta a uscire dalla neutralità del diritto, dalla volontà di normare i diritti dell'Altro indifferenziato (che per progressive sovrapposizioni rischia di diventare discorso tecnico, spogliato di quel principio di umanità senza il quale nessun discorso attorno ai diritti ha più senso) per pensarsi come quel soggetto e luogo di scambio di cui parla Edith Stein quando sostiene che solo attraverso la comunicazione empatica con il corpo vivente dell'altro, i singoli (ma anche i sistemi) possono trovare un nuovo “punto zero di orientamento”.

Questo dialogo con il bisogno ci chiede di nominare le cose strappandole all'uso neutro della lingua. Quando Hebe dice di detestare il termine “bambini di strada” (perché non sono della strada, ma sono i nostri bambini che vivono in strada), sta rifacendo ordine simbolico per togliere di mezzo la distanza dell' indifferenziato, del neutro, della scienza, della sociologia, dell'intervento umanitario. Dire: quelli sono i nostri bambini implica ritrovarsi immediatamente in un atteggiamento di tutela che è fortemente politico perché non si fa tutela del singolo ma di tutti, senza però ricorrere all'uso delle categorie. Perché il materno è mediazione attraverso gli affetti e non attraverso le costruzioni della politica.

In conclusione (una conclusione che è solo un inizio) le madres de Plaza de Mayo sembrano riappropriarsi della maternità come invenzione politica sovversiva, rivendicata come competenza di una civiltà basata sulla relazione e sulla necessaria precedenza dell'altro, anziché sulla difesa dei diritti individuali. In questo senso è emblematica la dolorosa decisione di rinunciare a chiedere giustizia ciascuna per il proprio figlio, assumendo la maternità di tutti i figli scomparsi. Nel loro dirsi madri non c'è tanto un mettere in gioco il sentimento, quanto la potenza di una riflessione che non si dà solo come razionale ma che chiama in causa la comprensione e l'ascolto.

Questa idea del materno come invenzione politica si sta facendo strada in molte parti del mondo: tra le madri Saharawi, nella posizione delle madri israeliane, così come nella lettera inviata da un gruppo di madri napoletane alla mamma di Carlo Giuliani, che si concludeva con una frase di Luce Irigaray: "Noi mettiamo al mondo qualcosa di diverso dai figli, generiamo qualcosa che non è il bambino, ma amore, desiderio, linguaggio, arte, società, politica, religione".

In questo senso, immagino, è da leggersi l'altra grande invenzione politica delle Madres, quando, dicendo di essere incinte per sempre dei propri figli, di fatto affermano la possibilità di generare amore, desiderio e linguaggio in dialogo con l'altro, in una circolarità di scambio e di parole continuamente reinterpretate in cui si gioca l'indipendenza simbolica di entrambi i soggetti. Un'invenzione che credo possa risuonare in molte. E forse anche in molti.

Scrivo testi per l'editoria e la televisione e un giorno, durante una puntata di RaiEducational dedicata ai diritti umani e rivolta alle scuole, alcuni studenti mi hanno chiesto di portare in studio un filmato girato da loro nel corso di un'occupazione.

Era Hebe de Bonafini che parlava del golpe del 1976 in Argentina, in cui scomparvero trentamila oppositori politici. In quel video sgranato, traballante, in bianco e nero, con un audio gracchiante, la forza di Hebe era così prorompente che da quel momento ho desiderato conoscerla.

Un anno dopo, durante un suo viaggio a Milano, ho avuto la fortuna di incontrarla e di realizzare una video-intervista che, pure essendo registrata in Rai, non è mai andata in onda.

Senza ancora sapere bene perché, io ho sentito che dovevo far vedere quel filmato a Luisa Muraro. C'erano dei fili che dall'una mi portavano all'altra, e una riflessione che da sola non avevo gli strumenti per fare.

Luisa ho subito visto nell'agire di Hebe e delle Madres un grande esempio di politica delle donne e nominando le loro invenzioni simboliche mi ha fatto vedere una strada di pensiero da percorrere.

Di questo, e del suo sollecitarmi a non fermare il pensiero troppo presto, le sono grata.

Così come sono grata a Hebe per la dedica che mi ha fatto il giorno in cui è venuta a parlare alla Libreria delle Donne di Milano: "Queridissima amiga, tu gran amor hacia la causa de las madres me emociona y me da mucha responsabilidad. Te requiero. Hebe".

Tra le due cose vedo un nesso, e in questo nesso trovo il mio motivo di essere nella politica delle donne.

«Oltre la persecuzione. Donne, ebraismo, memoria»

un volume collettaneo curato da Roberta Ascarelli per Carocci. Testi di studiose italiane e straniere dove ogni autrice presenta altre donne, voci dirompenti di vite segnate da un prima e un dopo

Il doppio legame del racconto

DANIELA PADOAN

Cosa ha a che fare Glückel Von Hameln, matriarca ashkenazita vissuta ad Amburgo tra il '600 e il '700, con Susan Bach, fondatrice di un'agenzia letteraria in Brasile? E quale legame esiste fra Bertha Pappenheim, la Anna O. passata alla storia della psicoanalisi per essere stata il primo dei casi clinici di Freud e Breuer, e la giovane scrittrice canadese Anne Michaels?

Leggendo *Oltre la persecuzione. Donne, ebraismo, Memoria* (a cura di Roberta Ascarelli, Carocci editore, pp. 196, € 16,80) sesto quaderno della collana dedicata agli studi sulle donne e alle relazioni di genere dell'università degli studi di Siena, si ha l'impressione di trovarsi davanti a una galleria di ritratti, a una complessa genealogia femminile la cui apparente disomogeneità si trasforma nella ricchezza di un racconto che non può essere fatto - né accolto - che per frammenti. Un racconto che ci restituisce il patimento e la forza di donne segnate dalla duplice appartenenza alla cultura, ebraica e a quella tedesca, lacerata dalla follia nazista della razza.

Raccolta di testi di studiose e ricercatrici italiane e straniere, *Oltre la persecuzione* è più di un volume collettaneo; è piuttosto un singolare convivio dove ogni autrice presenta altre donne, rendendole presenti in quell'oltre indicato suggestivamente dal titolo, leggibile su più piani: come orizzonte storico che include il prima e il dopo della persecuzione e dell'esilio, ma anche come superamento, signoria.

Un moltiplicarsi di voci in cui ogni racconto si lega al successivo con la forza dirompente dell'autobiografia e della testimonianza, allargando - attraverso storie di vita, riflessioni, poesie, lettere, narrazioni, interviste e appunti - l'ambito di riflessione sullo sterminio. Non solo perché «marginalità, persecuzione, annientamento e rifondazione della propria vita dopo una catastrofe sono temi che magnetizzano inevitabilmente la riflessione identitaria» come dicono Roberta Ascarelli e Patrizia Gabrielli nella presentazione, «ma anche perché chi qui analizza questi eventi ha una visuale sul mondo qualificata dalla "differenza", una doppia differenza, come donna e come ebrea».

Voci di sommerse e di salvate, di esuli e di figlie della Shoah, sottratte al ruolo anonimo e spettralmente uniforme di vittime e restituite alla complessità delle proprie esistenze, all'intreccio di intelligenze, sensibilità, lingue, impegno sociale e politico che hanno costituito la ricchezza dell'universo ebraico.

Molti sono i fili che si possono seguire, nella lettura; tra questi, un doloroso, struggente legame con la cultura e la lingua tedesca, il senso della memoria, la difficile collocazione tra appartenenza ebraica e assimilazione, l'incredulità per il tradimento della «patria» tedesca.

In *Margarete Susman, Un destino ebraico-tedesco*, Claudia Sonino punta l'attenzione sull'autobiografia che la scrittrice, esule a Zurigo dal 1933, l'anno della presa del potere di Hitler, detta, ormai novantenne e cieca, a un amico. Ispiratrice e amica di personaggi come Martin Buber, Franz Rosenzweig e Georg Rimmel, tanto lontana dall'ortodossia ebraica quanto dalla cultura dell'assimilazione, Margarete Susman è la «testimone cieca» a cui Paul Celan dedica splendidi versi che ne fanno una figura del destino ebraico. «Erano tedeschi» scrive «altrimenti tutto quello che

sarebbe venuto in seguito non sarebbe stato così terribile, così annichilente. Parlavamo la nostra amata lingua tedesca, lingua madre nel senso più vero del termine, nella quale avevamo ricevuto tutte le parole e tutti i valori della vita, e certo la lingua è addirittura quasi più del sangue. Non conoscevamo altra patria che quella tedesca e l'amavamo di quell'amor patrio che in seguito si rivelò tanto fatale».

In *Jeanne. Hersch. Il dibattito su Heidegger e la posta in gioco*, Roberta De Monticelli rende paradigmatica la figura della filosofa che, insieme a Hannah Arendt, fu allieva di Karl Jaspers. Ventitreenne ebrea di origini polacche ma di nazionalità svizzera, nella primavera del '33 si recò a Friburgo per ascoltare i corsi di Martin Heidegger, appena nominato primo rettore del nuovo regime hitleriano. Più di cinquant'anni dopo, ricorderà (in un articolo tradotto parzialmente nel Quaderno) una folla di studenti accalcati davanti allo scalone dell'università, e un uomo di piccola statura, in piedi fra il busto di Aristotele e quello di Omero, con il braccio teso nel saluto nazista. Un uomo il cui pensiero era radicato nel disprezzo, nel rifiuto della «condizione umana tutta intera, della sua natura "mista" tra finitudine e infinito, con i suoi sforzi senza fine, modesti, storicamente situati nel tempo e nella storia, verso e malgrado la morte».

Il saggio di Katrin Tenenbaum *Dopo il diluvio. Hannah Arendt e la Germania attraverso la corrispondenza con Karl Jaspers* è invece imperniato sull'esilio parallelo dei due filosofi, entrambi tedeschi di lingua ed educazione, entrambi segnati dalla scelta radicale che esclude il rientro in Germania. Unico «ritorno» possibile, per Arendt, è il riconoscersi e il permanere nella lingua.

Ancora la parola è al centro del saggio di Nadia Neri, *La scrittura in Etty Hillesum: tra ricerca artistica e ansia di memoria*. «Qui si potrebbero scrivere delle favole» riflette Etty Hillesum nel suo diario del campo di transito di Westerbork da cui, nel settembre '43, viene deportata ad Auschwitz per morirvi due mesi più tardi «Sembra strano, ma se si volesse dare un'idea della vita a Westerbork, quella sarebbe la forma migliore. La miseria che c'è qui ha passato a tal punto i limiti della realtà da diventare irreale».

In *Dalla testimonianza alla letteratura. Memorie tedesche della Shoah negli anni ottanta*, Rita Calabrese confronta le autobiografie di Cordelia Edvardson, Ruth Elias e Ruth Kluger. Per le tre Scrittrici, sopravvissute a Theresienstadt e Auschwitz, il rapporto con il tedesco amata lingua materna divenuta odiata lingua dei carnefici - è complesso e contraddittorio. Se nel campo, da un lato, sono state le parole in *yiddish* del soldato liberatore a segnare i termini di una comune appartenenza, contrapposte al lessico concentrazionario, d'altro lato per le prigioniere il tedesco è stato la lingua della socializzazione, la più efficace arma di resistenza.

Il sottrarsi delle parole con cui narrare l'inenarrabile torna come un rovello in *Le frontiere della lingua. Memorie ebraiche fra Polonia e Israele*. Per molti sopravvissuti il polacco suona tuttora come una delle lingue dello sterminio; una lingua che per decenni i reduci non hanno insegnato ai figli, tenendola nascosta come una vergogna e una ferita. Tuttavia, dice la scrittrice Irit Amiel, è necessario creare ponti, «e nessuno può farlo in maniera più efficace degli scrittori, delle persone che conoscono le parole. Perché tutto ha inizio dalle parole».

Anche la scrittrice canadese figlia di esuli ebrei polacchi presentata da Caterina Ricciardi in *Memorie: il Kaddish di Anne Michaels* si interroga sulle parole della trasmissione del ricordo; lo fa immaginando un doppio diario in cui memoria dei testimoni e memoria di quelli che sono venuti dopo si intrecciano a formare un *Kaddish*, una preghiera dei morti. «Se il tempo è assassino e ingannevole, una "guida cieca", e la storia è amorale, la memoria invece è morale» dice Anne Michaels; «ciò che ricordiamo consapevolmente è quello che ricorda la nostra coscienza. La storia è il *Totenbuch*, il libro dei morti, tenuto dagli amministratori dei campi. La memoria sono i *Memorbücher*, i nomi di quelli che bisogna piangere, letti a voce alta nella sinagoga».

Noi pazze, a gridare la verità

DANIELA PADOAN

«Ci chiamavano le pazze, e qualcuno pensava che fosse un'offesa. Certo, ci mettevano dentro tutti i giovedì, e noi ritornavamo. Ci dicevano, eccole lì, le pazze. Le arrestiamo e loro ritornano. Ma noi sapevamo di essere pazze d'amore, pazze dal desiderio di ritrovare i nostri figli... E poi, perché no? un po' di pazzia è importante per lottare. Abbiamo rovesciato il significato dell'insulto di quegli assassini. Non ci offendeva più che ci chiamassero pazze. Per fare quello che abbiamo fatto, quello che continuiamo a fare, dobbiamo essere un po' pazze. La follia è importante. A volte sono proprio i pazzi, insieme ai bambini, quelli che dicono la verità».

Sono le parole di Hebe de Bonafini, presidente delle Madri argentine di Plaza de Mayo - un gruppo di donne, semplici casalinghe abituate ad assistere all'attività dei figli senza porsi troppe domande, cresciute nel rispetto delle autorità costituite - che, dopo il golpe militare del 24 marzo 1976, ebbero il coraggio di sfidare la dittatura e conquistare la piazza, decise a ritrovare i figli scomparsi. Solo in seguito seppero che i militari avevano sequestrato e ucciso trentamila oppositori politici, ragazzi e ragazze torturati nei campi di concentramento clandestini disseminati in centinaia di luoghi insospettabili nell'intero paese, gettati in mare con i «voli della morte».

All'inizio si erano rivolte ai giudici, ai commissari, ai parroci, agli avvocati, agli esponenti politici, per scoprire di essere circondate da un muro di complicità, paura e indifferenza. Furono le porte che si videro chiuse in faccia, o aperte con subdola condiscendenza per carpire ulteriori informazioni, a dar loro la misura del potere che le soverchiava e a spingerle in quella Plaza de Mayo che avrebbe dato loro il nome, a dar vita, di fronte al palazzo presidenziale, alla storica marcia che continuano da ventotto anni, ogni giovedì. Mentre, secondo il pervasivo indottrinamento golpista per cui la nazione si trovava davanti al compito di liberarsi dei «sovversivi», le vittime venivano trasformate in colpevoli agli occhi della stessa società, le Madri di Plaza de Mayo erano segnate a dito come madri di terroristi. Proprio l'impossibilità del racconto, della manifestazione del dolore e della rabbia, il voltar loro le spalle dei vicini e spesso degli stessi parenti, le unì in un collettivo che, man mano che il mondo si squadernava facendosi incomprensibile e ostile, diventò la loro ragione di vita. Forti solo del fazzoletto bianco che si annodavano sotto il mento, delle fotografie dei figli appese sul petto, seppero inventare varchi con il proprio stesso corpo per far sapere al mondo quello che accadeva sotto una dittatura che voleva invece mostrarsi, ben diversamente da quella degli stadi cileni di Pinochet, capace di una transizione alla democrazia.

Le Madri - che non si lasciarono intimidire neppure quando il regime sequestrò e uccise le tre donne che avevano dato vita al gruppo - continuarono a chiedere giustizia anche dopo la caduta del regime, mentre i governi costituzionali, pur di chiudere sbrigativamente i conti con la «guerra sporca» e i suoi responsabili, promulgavano leggi assolutorie e indulti, e offrivano risarcimenti economici sempre più cospicui alle famiglie per indurle a dichiarare morti i desaparecidos. Rifiutando una pacificazione che eludeva le responsabilità dei genocidi e affermando che la vita non si paga con il denaro ma con la giustizia, rinunciarono al lutto. Madri non più dei singoli figli, ma simbolicamente di tutti i trentamila scomparsi, fecero della maternità una forza capace di tenerli in vita per sempre, mettendo in scacco gli assassini e i torturatori ancora comodamente annidati nelle nicchie del potere. Dopo aver vissuto un'esperienza abissale che le ha tenute per quasi trent'anni in presenza della morte senza accettarla, le Madri di Plaza de Mayo hanno fatto del dar vita un potere irrevocabile. Ma chi erano, le Madri, prima che la storia si abbattesse su di loro, trasformandole radicalmente? Benché la prima parte delle loro esistenze - l'infanzia, il matrimonio, la nascita

dei figli - si fosse svolta tra gli anni Venti e gli anni Sessanta in un paese dove ogni tentativo di democrazia aveva avuto vita difficile, represso da continui colpi di stato, per loro il succedersi di governi militari, il peronismo, le dittature dell'intero continente latinoamericano erano stati poco più che echi remoti. «Quando i miei figli andavano a scuola» racconta Hebe «misero in scena l'Antigone. Assistevo a tutte le repliche, perché mi piaceva tanto vederli recitare; sapevo a memoria quel testo, ma mai mi resi conto di ciò che voleva dire. Adesso sì. Adesso so chi è Antigone». Il corpo che il tiranno non voleva seppellito nella cerchia delle mura sarebbe diventato quello di tutti i trentamila desaparecidos.

Ora che il mondo ha imparato a conoscerle e che il nuovo presidente argentino Kirchner, nel suo primo discorso davanti alle Nazioni unite, si è dichiarato «figlio delle Madri di Plaza de Mayo», continuano a trovarsi nella loro Casa nel centro di Buenos Aires, dove tutti i giorni tengono riunioni, cucinano, parlano dei nipoti e degli acciacchi, ricevono personaggi pubblici - dal presidente venezuelano Chávez a Bono degli U2, che ha dedicato loro la canzone Mothers of Disappeared; da Danielle Mitterand a José Saramago, che le ha candidate per il premio Nobel per la pace - ma soprattutto accolgono giovani che vengono da tutte le parti del mondo ad ascoltare dalla loro viva voce il racconto di una traiettoria inaudita. Da lì guardano come nuovi figli i ragazzi e le ragazze che frequentano i corsi tenuti gratuitamente da docenti argentini e latinoamericani nell'Università popolare delle Madri di Plaza de Mayo, aperta cinque anni fa e voluta come un lascito di vita e di libertà. «Se noi donne ormai vecchie, tutte tra i settanta e i novant'anni» dice Beba Petrini «possiamo venire qui ogni giorno, magari qualcuna un po' malferma, col bastone - e se dobbiamo andare a una marcia, ci andiamo, se dobbiamo uscire di notte a fare un discorso, lo facciamo - allora tutto si può fare. Quella che adesso si occupa della rassegna stampa è una madre di novantadue anni. Stiamo mettendo molte cose su internet perché, è chiaro, dobbiamo stare al passo con i tempi, però tutto questo è inamovibile, resta, e dimostra che quando uno fa quello che vuole e quello in cui crede, e quando sogna, nonostante possa avere molti anni e avere sofferto molto, be', allora... sii felice, puoi, cammina e fai. Questo siamo noi Madri».

Un incontro con **Ruth Klüger** in occasione della ristampa per l'editore SE di «**Vivere ancora**», un classico della letteratura di testimonianza della Shoah, assente da dieci anni dalle nostre librerie. Autobiografia di un'adolescenza nei campi, prima a Theresienstadt, poi ad Auschwitz. Un racconto scarnificato che non cede né alla retorica né al sentimentalismo

Senza un altrove, sospesi tra i vivi e i morti

DANIELA PADOAN

Vivere ancora, l'autobiografia di Ruth Klüger - un classico della letteratura di testimonianza della Shoah pubblicato dieci anni fa da Einaudi - da molto tempo non era più andato in ristampa. Fatto incomprensibile, se si pensa che in Germania la prestigiosa casa editrice Reclam ha pubblicato un libro di commenti e documenti su questo testo, come è d'uso con i classici. A colmare un'imbarazzante lacuna ha pensato l'editore SE, che lo ha recentemente dato alle stampe nella stessa, accurata traduzione di Andreina Lavagetto (pp. 240, € 19). Ruth Klüger, nata a Vienna, aveva 7 anni quando, nel 1938, Hitler proclamò l'Anschluss. A 12 anni venne deportata a Theresienstadt e poi ad Auschwitz. Dopo la liberazione si trasferì negli Stati Uniti, dove divenne docente di germanistica in prestigiose università della California. Oltre alla sua autobiografia, ha scritto preziosi saggi sulla letteratura tedesca.

In apertura del suo libro scrive che «la fuga è sempre la cosa più bella». E, più avanti, «Vienna è stata il primo carcere da cui non sono riuscita a fuggire». Cos'è la fuga, nella sua vita?

Quando, ormai da anni negli Stati Uniti, ho cominciato questo libro, ho voluto scriverlo in tedesco, e ogni volta che non trovavo le parole, chiedevo alla bambina austriaca che era in me di ricordarmele. In fin dei conti, è vero, non sono mai andata via da Vienna, è una città dalla quale non sono mai davvero scappata, ma al tempo stesso non posso stare troppo a lungo in un posto, forse perché non mi sono mai sentita a casa da nessuna parte. Se riesci ad andartene, puoi trovare posti migliori, e la maggior parte delle volte funziona. La nostra è stata una generazione di rifugiati, che si è spostata nel mondo come mai prima di allora; io sono solo una di quegli innumerevoli rifugiati. La fuga è diventata l'espressione del mio mondo e del periodo nel quale sono vissuta; sono interamente una persona del XX secolo. E nel XXI continueremo ad avere masse di rifugiati, intere generazioni di rifugiati.

Nel suo caso, si tratta anche di una fuga dai luoghi comuni. Il suo è un libro antiretorico, scarnificato.

Ho sempre evitato il sentimentalismo. Quello che mi fa paura, nelle persone sentimentali, è che mentono sulle cose. Credere che il mondo possa andare meglio, è fare del sentimentalismo. Certo, anch'io vorrei che le cose andassero diversamente, e quando, guardando i miei nipoti, penso a un mondo migliore per loro, divento sentimentale. Ma nel mio libro e, credo, nella mia vita, ho sempre cercato di analizzare in profondità le relazioni che le persone intrattengono tra loro, specie nell'amicizia e nella famiglia. In *Vivere ancora* - e questo ha dato fastidio a qualcuno - descrivo come, durante l'esperienza dei campi, le relazioni non diventassero più forti, ma continuassero invece a essere difficili e nevrotiche. La Shoah, la catastrofe, non è stata un beneficio per le relazioni familiari, è piuttosto ovvio. Eppure molta gente crede che, nelle difficoltà, gli esseri umani diventino migliori. Perché mai circostanze peggiori dovrebbero rendere migliori le persone? Auschwitz non è stata una scuola di niente, men che meno di umanità e tolleranza. Mi è capitato di parlare con uno studente tedesco che si stupiva di aver conosciuto a Gerusalemme un ebreo ungherese sopravvissuto ad Auschwitz che detestava gli arabi. Perché, ho reagito io, quell'esperienza avrebbe dovuto renderlo più tollerante? I campi di concentramento sono stati distruttivi dell'animo umano e non solo dei corpi; certo non una scuola di umanità.

Lei parla della tentazione di identificarsi e assentire alla persecuzione. Racconta di quando guardava le facce del Rassenschänder, «I profanatori della razza», ritratti nel giornale: «erano uguali identiche a quelle dei miei zii, e io cercavo di immedesimarmi nello sguardo di coloro che ne erano inorriditi».

Gli ebrei, a Vienna, cercavano di trovare le ragioni per cui i non ebrei li odiavano, e uno dei luoghi comuni ricorrenti era che avessero troppo denaro e che lo ostentassero. Mia zia diceva che non bisognava indossare gioielli per strada, per non fare «antisemitismo». Si cercava di non suscitare aggressività, si assumeva su di sé lo sguardo dell'altro. Era un vedersi riflessi nello specchio di occhi cattivi, per usare le parole di Yeats nel *Mirror of Malicious Eyes*. Non si sfugge dall'immagine che ti viene ritorta contro, si finisce per crederle. E questo è forse il veleno più profondo e insidioso del razzismo.

Lo scrittore israeliano Aaron Appelfeld, anch'egli sopravvissuto, sostiene che, a differenza di tutte le discipline che si occupano della Shoah, la letteratura è in grado di creare «quel genere di intimità che ci tocca personalmente». Cosa pensa della contrapposizione che spesso si è venuta a creare tra testimoni e storici?

Appelfeld ha ragione, ma avrei qualcosa da aggiungere; la letteratura della Shoah è una letteratura di sopravvissuti, di scampati, e questo dà la confortevole sensazione che tutti ce l'abbiano fatta, ma non dobbiamo dimenticare che la maggior parte delle persone, invece, sono morte nei campi. È solo questa evidenza a poter davvero parlare della morte, e non delle sofferenze che i pochi sopravvissuti hanno patito per pochi anni; parliamo di circa sei milioni di persone che sono state uccise, e questo è ciò che i sociologi e gli storici raccontano, e non la letteratura, così abbiamo bisogno di entrambe.

Nella sua scelta di cambiare nome c'è un indissolubile legame femminile. Ruth emigrò non per fede ma per amore della suocera Naomi.

Il mio vero nome era Ruth, il mio secondo Susan, ma da bambina tutti mi chiamavano Susi. Quando sono arrivati i nazisti, però, ho voluto il mio nome ebraico; allora non sapevo che anche Susanna lo fosse. Quando più tardi lessi Il libro di Ruth ne fui molto felice, mi parve di essermi riappropriata del nome giusto per me. Amo questo libro della Bibbia. Nel Libro di Esther tutti i nemici degli ebrei vengono uccisi, il Libro di Ruth è scritto contro questo genere di nazionalismo. Ruth non è ebrea, è una mahabita che diventa ebrea, che decide di emigrare perché stima di più l'amicizia con la suocera Naomi che l'appartenenza alla stirpe.

«Volevo che la vita continuasse», si legge nel suo libro. «Non volevo, come la moglie di Lot, diventare pietra volgendomi a guardare la città dei morti».

È stato proprio dopo la guerra, quando era una questione di ricordare e raccontare, o di dimenticare e andare avanti; io volevo andare avanti, scoprire il mondo con tutte le cose belle che mi erano state precluse. Non volevo guardare indietro. Volevo avere la mia vita, come tutti gli altri. Cominciare quel genere di esistenza che avevo tanto desiderato nei campi; ma ovviamente, al tempo stesso, volevo preservare quello che mi era successo. Era un sentimento ambivalente.

Si può parlare di questa ambivalenza come di una doppia cittadinanza, nel mondo dei vivi e nel mondo dei morti?

Le docce riguardano i morti, l'orrore delle docce riguarda i molti che sono stati uccisi, e non i pochi superstiti che sono stati reintegrati nel mondo dei vivi. Noi non abbiamo mai costituito un pericolo per la società, abbiamo solo cercato di integrarci e, qualunque ferita o dramma avessimo dentro di noi, abbiamo cercato di interiorizzarlo e conviverci. Sì, abbiamo una grande parte di noi che è tra i viventi, in forma separata da quelli che sono morti; ma una piccola parte di noi è due contemporaneamente. Io sono più fantasma di quanto lei non sia, ma io appartengo a lei più di quanto appartenga al mondo di mio fratello, che è morto quando aveva 17 anni. È molto triste, ma è così. Però c'è una differenza tra il ricordare i morti e l'essere morti: chi ricorda i morti è ancora vivo. Io ho un grande vantaggio, sono viva; mio fratello è morto e non ha avuto una vita, dopo. Senza vita, nessuna altra cosa è possibile, nessuna cosa può essere pensata o sentita. Ho vissuto fino a 73 anni, e ricordare mio fratello è solo un minimo tributo. Si tratta di un senso di morte, e del senso di colpa che abbiamo verso i morti. I miei figli non hanno potuto sapere chi era mio padre; era un giovane uomo, io sono molto più

vecchia di quanto lui sia mai arrivato ad essere. Mio fratello era un ragazzo... così, davvero, apparteniamo a due diversi regni, a due diverse categorie di persone, loro appartengono a quelli che hanno perso tutto quello che c'è, la vita, nelle docce; è per loro che le docce sono state quello che sono state, il più orrendo evento del XX secolo.

Lei ha scritto che è importante quale dolore si soffre. Cosa significa convivere con il dolore del ricordo, la consapevolezza che gli uomini sono capaci di questo?

È un bilico. Un giorno guardavo mia nuora con i suoi bambini, i miei amati e meravigliosi nipoti, e ho pensato: e se qualcuno venisse a prenderli, a strapparli da lei? E poi ho pensato, no, è una cosa che non le potrà mai accadere, questa donna californiana è qui al sicuro, non accadrà... e per me questo è un regalo. Non gliel'ho detto perché immagino che mi avrebbero preso per pazza, ma in quel momento ero nel mio vecchio mondo, dove potevano venire uomini in uniforme e prendere i bambini. Questo non passa, questo è sempre qui. Possiamo perdere tutto. È un sentimento di fondo molto forte in me: essenzialmente niente mi appartiene, tutto mi può essere tolto, anche la vita dei miei più piccoli familiari.

«Pensavo che dopo la guerra avrei avuto qualcosa di interessante e importante da raccontare», lei scrive. «Ma la gente non ha voluto sentirlo, oppure soltanto in una certa posa, non come interlocutori, ma come persone che si sottopongono a un compito spiacevole, con una sorta di rispetto che facilmente si capovolge in nausea, due sensazioni che comunque si completano, perché gli oggetti del rispetto, come quelli della nausea, li si tiene lontani da sé».

Credo che la parola che ho usato in tedesco fosse più forte di «rispetto», qualcosa come «venerazione», o «timore reverenziale». Si tratta di un sentimento molto vicino alla nausea, al disgusto. Dopo la guerra, molti affermarono che i sopravvissuti non erano credibili, così noi divenimmo sospetti; la gente si allontanò da noi e da allora siamo diventati una sorta di generazione di martiri. Siamo stati in un certo senso esaltati, e questo è ciò che voglio dire con il contrasto tra la nausea e il timore reverenziale.

Quando scriveva che nulla l'ha mai ferita quanto l'accusa che i reduci dai lager fossero moralmente corrotti, aveva in mente il giudizio di Hannah Arendt in Le origini del totalitarismo?

Allora non conoscevo quel passaggio delle Origini del totalitarismo, ma subito dopo la guerra - perché poi, in Eichmann a Gerusalemme, Arendt cambiò opinione - anche lei fu partecipe di un comune sentimento di rigetto nei confronti dei sopravvissuti. Non è stata l'unica, anche se è stata la più importante. Uno tra i profughi allora più in vista disse che ci sarebbero voluti istituti di rieducazione per i bambini come me, perché eravamo completamente corrotti ed eticamente inferiori. Quando ho sentito queste affermazioni, ho pensato che gli istituti di rieducazione avrebbero dovuto essere organizzati per quelli che avevano perpetrato i crimini, i colpevoli, e non per le vittime. Ho molto riflettuto su questo argomento e penso che davvero fossimo innocenti; quello che avveniva nei campi non era un crimine, ma un profondo istinto di sopravvivenza. Rubare il cibo a qualcun altro faceva parte di quella realtà, e in ogni libro sui campi di concentramento si può leggere che era del tutto comune coalizzarsi in due, tre persone, per sopravvivere: Elie Wiesel e suo padre, Primo Levi e i suoi due compagni. Lo stesso accadde a me, a mia madre e a Susan, la ragazza che mia madre adottò nel campo, e che nel libro ho chiamato Ditha. Ovunque, la gente ha continuato a cercare di essere umana, e bisogna giudicare caso per caso. Ma molti pensavano che i campi avessero avuto un'influenza totalmente corrottrice. Ovvio che non fosse stata un'esperienza edificante: volevano ridurci a niente. Ma non è così facile distruggere le persone. Dipende da chi sono. E gli ebrei che arrivavano lì, spesso avevano alle spalle un bagaglio solido - famiglie amorevoli, tradizioni intellettuali -, che dava loro una certa forza. Bisogna giudicare caso per caso.

Con parole ironiche, dissacranti, e che pure vibrano di passione, lei passa in rassegna i luoghi comuni della letteratura sulla Shoah: l'uso retorico che troppo spesso viene fatto di Celan, i «piagnistei di Erich Kästner sulle scarpe ammucchiate dei bambini morti» («una scarpa non è un'adeguata pars pro toto»), la buona coscienza della visita ad Auschwitz.

Sono convinta che i fatti non parlino mai per se stessi ma vadano sempre interpretati, e che le semplificazioni non mostrino nulla. I mucchi delle piccole scarpe diventate un simbolo dell'uccisione dei bambini ebrei vanno sempre interpretate, altrimenti si rischia di guardarle con un sentimentalismo che finisce col rispecchiarsi in se stesso. E, per questo, i sopravvissuti sono gli interpreti più legittimi. Dobbiamo guardarci dai sentimentalismi, dalla tentazione di osservare e limitarci a dire, «che brava persona sono perché mi vengono le lacrime agli occhi nel vedere queste cose». Bisogna che continuiamo a focalizzare la nostra attenzione su quello che è là da capire, e non su noi stessi.

Oggi si parla continuamente del dovere della memoria. Cos'è la memoria, per lei?

Credo che anche la memoria passi da una generazione all'altra, e che cambi, proprio come cambiano i ricordi nell'arco delle nostre vite. Ogni generazione ricorderà quello che vorrà ricordare. Lei non ricorderà quello che a me sembra più importante; adesso potrei raccontarle quello che a me sembra più importante, e sperare che lei lo integri nella sua memoria, ma la cosa essenziale è che lei cercherà e sceglierà, e i suoi figli cercheranno e sceglieranno qualcos'altro. Non possiamo imporre la nostra esperienza alle generazioni future. Nell'800 tutti pensavano che le guerre napoleoniche sarebbero state la cosa più importante per secoli, ma ora c'è molto di più nella nostra memoria collettiva. La Shoah è differente, in molti modi, ma anche lì la memoria collettiva diventerà selettiva man mano che passerà il tempo, e anche se continuiamo a dire ai nostri figli, «non dimenticate, non fate che possa ripetersi ancora», loro dimenticheranno, e in qualche modo perdoneranno, perché perdonare è parte del dimenticare. Dimenticare è altrettanto importante che ricordare. C'è così tanto materiale nella mente umana, e il modo in cui lo sistematizziamo dipende dalle circostanze della vita di ciascuno.

Se Auschwitz non è comunicabile, al fallimento della comprensione lei sembra offrirci un appiglio: la forza del paragone.

Molte persone dicono che questa esperienza è talmente incomparabile, inattuabile, che non si dovrebbero neppure tentare paragoni; bisognerebbe insistere sul fatto che si è trattato di un evento unico. Ma la mia convinzione è che tutto può essere comparato, e che solo la comparazione porta a una qualche comprensione. Quando parlo del mio trasporto sul carro bestiame, penso che le persone che, chiuse in locali angusti, hanno conosciuto la paura di morire, possiedano un ponte per comprendere quello che dico. Quanto a me, anche se so che non potrò mai pienamente capire cosa significhi essere gasati insieme a una massa di altre persone - che è la morte più umiliante che posso immaginare - faccio appello al ricordo del mio trasporto su un carro bestiame sovraffollato. È un punto di paragone, anche se sono consapevole che non capirò mai fino in fondo. Ci sono molte esperienze di guerra fatte non all'interno dei campi che possono essere usate come paragone, purché non si pensi che le cose siano identiche. Non potremmo comprendere nulla, se non attraverso la comparazione con qualcosa che già sappiamo; non abbiamo altri modi. La riflessione sulle condizioni umane non può prescindere da ciò che si può riconoscere come affine, dall'immedesimazione, altrimenti non si può che finire col mettere la cosa agli atti.

Come un sismografo, la giornalista assassinata il 7 ottobre 2006 registra dati e notizie che descrivono plasticamente il nuovo potere russo e le sue compiacenze mafiose

GLI APPUNTI 2003-2005 DI ANNA POLITOVSKAJA: UNA DENUNCIA DOVE L'ETICA SI FA PRECISIONE

Diario di una voragine

DANIELA PADOAN

Anna Politkovskaja è morta il 7 ottobre 2006, assassinata a colpi di pistola nell'ascensore di casa, a Mosca. Il mandante è ancora oggi sconosciuto. Il giorno stesso la polizia russa ha sequestrato il suo computer e tutto il materiale dell'inchiesta che stava svolgendo per la Novaja gazeta sulle torture commesse in Cecenia dalle forze di sicurezza federali.

Il suo ultimo libro, "Diario russo 2003-2005", pubblicato in Inghilterra e tradotto ora da Adelphi a cura di Claudia Zonghetti ("La collana dei casi", pp. 457, € 24,00), è un inflessibile atto d'accusa contro il sistema di potere che in Russia ha sconfitto la democrazia parlamentare e soffocato la libertà di stampa: un testamento morale, letto oggi, e al tempo stesso la prova documentaria del movente dei suoi assassini.

Appunti, interviste, stralci di sedute parlamentari, lettere, dichiarazioni del presidente, atti di processi e sentenze di tribunali danno vita a una narrazione che giorno dopo giorno contrappone alla voce del potere le inascoltate proteste delle madri degli scomparsi ceceni, delle madri delle reclute e dei soldati che muoiono a centinaia per incuria e nonnismo, delle vedove di guerra, degli eroi sovietici cui è stato tolto ogni sussidio insieme alla garanzia di un funerale degno, degli invalidi di Cernobyl' che hanno perso il diritto alle medicine gratuite. Un'opera in cui, se è vero che spiccano molte voci, più potente di tutte è lo smisurato coro muto, quello che angoscia Anna Politkovskaja e che la induce a punteggiare ogni intervista, ogni annotazione, ogni resoconto, con brevi, inappellabili commenti: "Nessuno fiata", "Non una protesta", "Non una voce".

Come un sismografo, registra dati statistici e notizie minute che fanno capire la realtà del suo paese più di molti discorsi: "Nel mese di ottobre 2004 gli articoli più venduti in Russia sono stati i ceri: per i quaranta giorni trascorsi da Beslan; per i due anni dal Teatro Dubrovka. Nel mezzo, il 24 ottobre, sono stati sessanta giorni da che due aerei sono esplosi in volo. E poi sono già cinque anni dal bombardamento del mercato di Grozny". L'accanita precisione con cui Anna Politkovskaja accumula materiali senza perdere la capacità di indignarsi, e anzi coltivandola come un'irrinunciabile forma di resistenza, sembra il lavoro di chi, intendendo presentare una difesa in tribunale, abbia il solo scopo di convincere i giudici della verità; e per lei, a cui non un solo libro è stato pubblicato in Russia, il giudice è quell'Occidente che nel Diario dipinge come sordo e cieco, intento a stringere la mano a Putin in cambio di accordi sul petrolio, ansioso di mostrare che il terrorismo e la guerra per la democrazia sono globali.

Ma cos'è che si sforzava di dirci, pronta a risponderne con la vita, e non per eroismo, ma per un senso della giustizia che i latini incarnavano nello spondeo, la necessità di dar conto dei propri atti in cui si declina la responsabilità di ciascuno?

Procedendo nella lettura si cercano, inevitabilmente, gli indizi, ma solo per scoprire che gli ipotetici mandanti dei suoi assassini, quelli che doveva aver esasperato con la sua insistenza pur nell'assoluta disparità delle forze, possono trovarsi in molti luoghi: al Cremlino, naturalmente, o in Cecenia, in Inguscezia, nei palazzi del racket edilizio. Forse non fa differenza: a seguire il suo filo di discorso, tutto è ricondotto a un unico potere e alla constatazione che in Russia l'ex Kgb è a capo del paese, con i suoi fini e i suoi metodi, intrecciati a quelli della mafia. Anna, che era stata chiamata dalla resistenza cecena come mediatrice durante la crisi degli ostaggi al Teatro Dubrovka, non aveva mai smesso di dire e di scrivere quello che molti in Russia mormoravano solo a mezza voce: che l'irruzione delle forze speciali e l'uso dei gas era stata la causa della carneficina seguita al sequestro degli ostaggi, e

che l'inchiesta promessa da Putin era stata insabbiata e resa grottesca al punto che, nelle battute finali, i testimoni rifiutavano di prendervi parte.

Non aveva voluto dimenticare, come tutti, le madri dei bambini fatti saltare in aria nella scuola di Beslan, che dopo un anno occupavano l'aula dove anche l'ultimo degli accusati stava per essere prosciolto, chiedendo di essere arrestate come colpevoli della morte dei propri figli: per aver votato Putin, per non aver levato una voce contro la sua politica in Cecenia.

Anna non ha mai smesso di dire che l'assassinio del presidente ceceno Achmet Kadyrov era stata voluta dal Cremlino e che suo figlio Ramzan, insediato da Putin al suo posto, è un pericoloso psicopatico a capo degli squadroni della morte che sequestrano, torturano e uccidono fomentando l'odio e spargendo il terrore. Quando, nel marzo del 2005, il Cremlino pretenderà l'eliminazione di Maschadov, il leader moderato della resistenza cecena - quello che ancora riusciva ad arginare gli estremisti più radicali guidati da Basaev, disposti a combattere la Russia con qualsiasi mezzo, compresa Beslan - la Politkovskaja sarà tra i pochi a denunciare la volontà del presidente di giungere a una palestinizazione del conflitto: "Ora in Cecenia si fronteggeranno due figure equivalenti per crudeltà, abiezione e oscurantismo medioevale: Basaev e Kadyrov. Dietro Kadyrov c'è Putin, dietro Basaev c'è la resistenza più estremista, alimentata in primo luogo dalla gioventù cecena che non conosce altro modo per scampare alle umiliazioni di cui è vittima, e che è stata a troppi funerali di innocenti".

Nella Russia descritta nel "Diario" - dove la durata media della vita è di cinquantotto anni e mezzo e il 40% della popolazione è allo stremo, sotto la soglia di sussistenza fissata a 2121 rubli (62 euro) - a Mosca i ristoranti di lusso sono pieni zeppi, "le tavole sono un'orgia di squisitezze di cui il resto del paese ignora persino l'esistenza". Ad Astrachan, nel sud, in pochi mesi vengono bruciate una settantina di case del centro, con gli inquilini dentro, per far posto a palazzi per ricchi, casinò e centri commerciali. Le autorità, in combutta con la mafia, soffocano ogni richiesta di giustizia, e nemmeno provvedono un alloggio ai senzatetto, che si ritrovano a vivere nelle discariche, o accampati tra le rovine della propria casa. Le vittime degli attacchi terroristici e delle azioni di "antiterrorismo" non ricevono un indennizzo, un aiuto, non hanno la speranza di un processo; vengono invece accusate di nutrire interessi nascosti, di essersi vendute, di voler estorcere denaro; screditate, irrise, abbandonate al proprio dolore e alla rabbia. Il Cremlino dà però vita e sostegno a un'associazione formata da giovani che Putin definirà "la vera società civile", ultras degli stadi e gladiatori dello Spartak dediti a spezzare le ossa dei pochi e sparuti attivisti nazional-bolscevichi. "Il potere vive solo per se stesso - si conclude il "Diario" -, con stampato in faccia il marchio dell'avidità e del fastidio che qualcuno possa ostacolare la sua voglia di arricchirsi. La gente va convinta che opposizione e opinione pubblica si nutrono al piatto della Cia, dello spionaggio inglese, israeliano e finanche marziano, oltre che alla ragnatela globale di Al-Qaeda... Com'è noto, il marchio dell'amministrazione Putin è la nascita di un capitalismo di stato, di un'oligarchia di burocrati fedeli. Oggi come oggi, il potere è solo un modo per fare i soldi". Viene in mente il "Viaggio in Russia" di Joseph Roth, compiuto nel 1926, quando il grande scrittore tratteggiò il personaggio di Franz Tunda, il protagonista di "Fuga senza fine" che combatte per la rivoluzione e poi si aggira in un'Europa decaduta, non appartenendo più a nulla, avendo reciso ogni legame di affinità con tutti i mondi che lo circondano. Ecco, questi due libri così distanti sono accomunati dal disincanto, ma anche da una tensione etica a dire, e riflettere. A Francoforte sul Meno, nel gennaio 1927, Roth prendeva la parola: "Signori, questa sera mi sforzerò di dimostrarvi che la borghesia è immortale. La più crudele di tutte le rivoluzioni, la rivoluzione bolscevica, non è stata in grado di annientarla. E non basta: questa crudele rivoluzione bolscevica ha creato il proprio borghese".

Anna Politkovskaja, a distanza di quasi un secolo, ci dice che, dopo tredici anni di democrazia, "in Russia è rinato l'homo sovieticus" e che è più viva che mai un'oligarchia desiderosa di tornare alla lezione dei vecchi burocrati. Tra gli abbracci dei leader dell'Occidente, e un'indifferenza che certo non alberga solo entro i confini di un paese martoriato.

Recensione del libro di Daniela Padoan,
Come una rana d'inverno

FEDERICA SOSSI

"Lei non ci crederà, ma non basta tutta la vita per raccontare Birkenau".

Non i racconti di tutta una vita, ma un dialogo a quattro, durato alcuni mesi, iniziato il 20 gennaio 2002 e interrottosi il 10 novembre 2003 per andare in stampa, è la lettura che ci regala *Come una rana d'inverno*, e un patto d'ascolto, tre donne che raccontano e una donna che di tanto in tanto chiede, offrendo anche a noi, lettori, la possibilità di provare a stringere quel patto. Daniela Padoan, nella postfazione, ci dice come è nata l'idea di questo libro e il suo farsi, insistendo su quel patto, sulla necessità di una relazione preliminare al racconto che si sviluppa nelle parole udite, e avvertendoci, pure, che il filo da lei seguito per raccogliere quelle parole è a sua volta un filo di relazioni.

Liliana Segre, Goti Bauer, Giuliana Tedeschi, sono le tre donne che raccontano, di Auschwitz, di Birkenau, di mesi trascorsi come rane d'inverno, "vuoti gli occhi e freddo il grembo", secondo l'espressione del loro comune interlocutore maschile, Primo Levi, evocato già dal titolo del libro come la quinta persona che, indirettamente, partecipa al dialogo.

Arrivate in età e in periodi diversi, tutte e tre erano là, con negli occhi il fumo del crematorio, e nelle loro parole su quei mesi e sul dopo, grazie alla presenza di chi le ascolta e chiede, si rimandano l'una all'altra, nelle parole dette e nel riverberare dell'esperienza.

Ne emerge una singolare testimonianza, dalla lettura della quale si intuisce il bisogno della vita intera a cui fa cenno Goti Bauer, per raccontare la solitudine, la testa rasata, la nudità, il corpo svuotato di ogni scintilla divina, il viaggio, la selezione e gli affetti perduti già dalla prima selezione, le proprie compagne e le kapo, gli stracci indossati, i piccoli gesti, o solo sguardi di solidarietà, l'odore e il fumo del camino, sempre là, dinanzi al volto, un'immagine che "rappresenta la totalità delle emozioni che si possono vivere, superata forse soltanto dalla paura che possa toccare a te".

Una ripetuta oscillazione, tra il qui della voce che racconta e il ricordo.

Un'oscillazione, ancora, tra singolarità e pluralità, e pure tra due forme di pluralità: la pluralità di tutti coloro che hanno vissuto quell'esperienza e la pluralità di tutte, perché le tre testimoni che narrano di Auschwitz e di sé, del dopo e del loro silenzio o del loro racconto nel dopo, del prima e della loro vita già interrotta nella sua normalità dalle leggi razziali del '38, sono tre donne.

E perché il filo del dialogo che intreccia le loro risposte ritorna su questa particolare pluralità. "Senza dimenticare per un solo istante che l'obiettivo dei nazisti era cancellare dal mondo gli ebrei, uomini o donne che fossero, e che tutti, nell'inconcepibile orrore della persecuzione nazista, seguirono lo stesso percorso di fame, tortura, sfruttamento e morte, riflettere sulla peculiarità delle sofferenze e delle sopraffazioni patite dalle donne, così come sul loro modo di opporre resistenza e rendere testimonianza, può però servire ad allargare di un poco l'ambito della riflessione".

Sempre nella postfazione, Daniela Padoan indica, infatti, alcuni vuoti o dimenticanze della storiografia della Shoah, il fatto che le donne siano rimaste "pressoché invisibili" nei libri e nelle riflessioni degli storici, e la limitazione o l'appiattimento delle differenze che la sovrapposizione della presenza femminile a quella maschile comporta: "i testimoni, i deportati, i sopravvissuti, quasi che la tensione all'universale pretendesse il sacrificio di rendere neutro il corpo e il linguaggio. In questa sovrapposizione, però, si rischia di perdere una parte di dicibilità dell'esperienza di metà degli esseri umani che hanno attraversato e sono stati attraversati dalla Shoah".

Ed anche in questo caso, nella lettura dei racconti di risposta, siamo rinviati a una o a più oscillazioni, di nuovo tra singolarità e pluralità, ma tra singolarità e pluralità declinate, questa volta, tutte al femminile, che riflettono e ci permettono di riflettere tanto sulla pluralità quanto sulle singolarità femminili di quell'esperienza e sulla testimonianza che di essa ci è stata lasciata.

Federica Sossi è docente di filosofia teoretica all'università di Bergamo. Tra le sue opere: (a cura di), *Pensiero al presente*, Cronopio, Napoli 1999; *Autobiografie negate. Immigrati nei lager del presente*, Manifestolibri, Roma, 2002.

Recensione: "Le pazze" di D. Padoan

LAURA COLOMBO

Il libro di Daniela Padoan *Le pazze. Un incontro con le Madri di Piazza de Mayo* (Milano, Bompiani 2005), che recentemente ha ricevuto il premio letterario "Nino Martoglio", è un racconto a più voci, dove l'autrice opera un paziente lavoro di tessitura della storia di un gruppo di donne straordinarie, basandosi su una serie di testimonianze che lei stessa ha raccolto nel corso degli ultimi anni, durante i viaggi in Italia delle Madri e in un suo recente viaggio a Buenos Aires. La storia delle Madri si intreccia con la storia del loro paese, l'Argentina degli anni bui dei regimi militari e dei governi che formalmente si dichiaravano democratici, che Daniela Padoan tratteggia in modo preciso e circostanziato, accostando il rigore scientifico della sua ricerca storica alla viva voce delle testimonianze.

Si tratta di un libro particolare, che rompe i confini della "grande storia" mettendoci di fronte al mondo interno di queste donne, che - nella condizione di estrema necessità della dittatura e della scomparsa dei figli - si intreccia e si misura con il mondo esterno.

La polifonia, cifra caratteristica di questo libro, è giocata su diversi livelli.

Il primo è la viva trama di relazioni tra l'autrice e le Madri nella zona apparentemente neutra dell'intervista, dove due voci differenti dialogano nel desiderio di far emergere il percorso di coscienza individuale e politica delle Madri, attraverso le diverse tappe in si ricostruisce l'affiorare della loro lotta sempre più dirompente. Il fitto scambio tra l'autrice e le Madri alla ricerca di "parole che contengono verità", l'incalzare delle domande per andare a fondo sulla loro concezione della politica e sulle loro pratiche, diventa così il tramite, il luogo privilegiato della comunicazione, reso tale dalla scelta di Daniela Padoan di esserci fino in fondo nella relazione con loro. L'autrice sceglie di stare dalla parte delle Madri, senza tuttavia tesserne aprioristicamente le lodi. Tratteggia con maestria il quadro di quello che possiamo definire un vero e proprio laboratorio politico lasciando parlare la progettualità delle Madri, evidenziando in che modo la loro rappresentazione del possibile e del desiderio ha fatto germogliare semi di libertà nel cuore della necessità più cruda.

I frammenti intimi che vengono così recuperati, le riflessioni che le Madri riescono a porre con capacità e profondità, sono resoconti dal basso, descrizioni dall'interno di esperienze concrete, analisi estranee al sistema interpretativo dominante: così il quadro storico si arricchisce, si illumina di una prospettiva inedita, che altro non è se non il rovesciamento e il tramonto del paradigma vittimistico. In questo modo, percorsi che potrebbero essere interpretati come inessenziali, esperienze relegate ai "margini", spesso anche da chi ne è protagonista, paradossalmente diventano il centro della Storia, il punto prospettico da cui leggere il presente e trarre la forza per una lotta sempre rinnovata.

Il livello più manifesto della polifonia che anima il libro è però la coralità della voce delle Madri, un prodursi di voci singole e pur tendenti a costituire un'espressione collettiva, armoniosa e multiforme. Le loro parole ci rivelano una crescita interiore, una modificazione rivoluzionaria, resa possibile dalla radicalità della loro mossa politica: un'estrema contestazione dell'abuso dei militari e una tenace difesa dei valori che avevano imparato a riconoscere nella propria interiorità, dopo averli osservati nei figli. "Non ero abituata a essere autonoma, ma ci sono situazioni in cui di colpo apprendi tutto quello che il dolore ti costringe a imparare, e allora scompaiono la paura, l'inesperienza e la timidezza". Ecco che, proprio nella situazione di grande sofferenza rappresentata dalla scomparsa dei figli, e nella fortissima contraddizione sociale imposta dal regime, si è sviluppata una coscienza che ha permesso alle Madri di mutare quella condizione avversa, pur attraversandola pienamente. Proprio questa capacità di trasformarsi ha consentito loro di affrontare in modo attivo una contraddizione a un tempo individuale e collettiva: "non gli avremmo mostrato

che ci stavano facendo soffrire; gli avremmo mostrato, invece, che eravamo disposte a lottare contro tutto e contro tutti. [...] all'inizio andavamo in piazza per una necessità personale, ma poco a poco abbiamo capito che la lotta individuale non aveva senso, e che lottare solo per il proprio figlio non faceva crescere niente. Diventammo un gruppo di un'ottantina di madri. Parlavamo di quello che ci era successo durante la settimana, di quello che potevamo fare, se era riapparso qualcuno, e iniziammo a sentire che la piazza ci apparteneva. [...] è stato in quel nostro camminare a braccetto, una accanto all'altra, parlandoci e conoscendoci, che abbiamo costruito il nostro pensiero" .

Il lavoro politico delle Madri non ha permesso solo una loro modificazione soggettiva, ma anche la creazione di una diffusa coscienza di lotta che è stata un trampolino di lancio verso la vita e una possibile trasformazione della società, la riappropriazione di una verità, seppur dolorosa. "Fu terribile renderci conto che tutto era così perverso, ma ciò che ci diede forza era che potevamo vederlo e provarlo, anche per le altre: perché le madri che non lo vedevano con i propri occhi, non lo potevano credere [...] c'erano molte madri che non vedevano, non credevano. Per questo è stato giusto uscire di casa, scoprire tante cose, rompersi la testa contro i muri, e alla fine trovare le prove per poter raccontare, per poter dire la verità, anche quando era così dolorosa" .

Le Madri hanno operato l'invenzione di pratiche politiche di lotta generatrici di libertà, capaci di rendersi evidenti, chiare, leggibili da chiunque, al di là di dichiarazioni e speculazioni. Sono pratiche che Daniela Padoan definisce di "spiazzamento", perché nate da un'intenzionalità tendente a scostarsi dalla collocazione che l'ordine simbolico attribuisce a ciascun attore sociale: "il nostro non era coraggio, era decisione, chiarezza su quello che volevamo. Il coraggio è un'altra cosa. Per noi è essenziale agire, non solo pensare; siamo convinte di quello che facciamo e di quello che vogliamo, ed è questo a darci forza. [...] Noi avevamo la nostra pazzia e i militari il loro ordine, che cercavano disperatamente di mantenere. A disarmarli, era proprio il nostro modo di scardinare quello che per loro era normale. [...] Essere lì in piazza a dire al mondo e alla società argentina, così indaffarata a ignorare quello che succedeva, che non tutto era così normale come volevano farci credere" . Sono pratiche che coinvolgono appieno le Madri e immettono sulla scena pubblica la loro forza, l'originalità delle loro invenzioni. Pratiche costantemente vissute ed elaborate per far fronte di volta in volta alle differenti situazioni politiche e sociali; infatti, non solo nel momento della dittatura, ma anche nei periodi in cui era stata ripristinata la democrazia formale, le Madri si sono esposte al rischio della verità, per creare le condizioni di possibilità di un protagonismo sociale al di là della condizione di isolamento in cui il regime, con la forza, teneva gli individui, e al di là della condizione di ripiegamento su una quotidianità normalizzata e poco consapevole che la democrazia, con mezzi più ambigui, perseguiva. Perciò hanno rifiutato di accettare la dichiarazione di morte dei figli, che avrebbe messo la parola fine a un'esperienza di vita e libertà attraverso un grottesco risarcimento economico . Ed è per questo che negli ultimi anni le troviamo accanto alle lotte degli operai che occupano le fabbriche chiuse in seguito alla crisi del 2001, e, ancora, grazie alla loro sapienza nel comprendere e abitare il presente, vediamo il loro impegno nell'Università popolare delle Madri, essendo per loro centrale lo sviluppo della consapevolezza e dell'educazione.

Si tocca qui un punto che ci offre una riflessione sul presente, sul nostro esserci, sulle forme della politica. Il modo in cui le Madri abitano la loro vita e la politica, è quello della responsabilità assunta in prima persona, anche nel momento in cui sostengono altre lotte, altre pratiche. Le Madri sono accanto alle nuove forme di auto-organizzazione, alle inedite relazioni sociali nate in questi ultimi anni per arginare i disastri delle politiche neoliberiste perché ritengono necessario "creare un nuovo modo di fare politica, legato alla responsabilità che ti chiama in causa in prima persona". Non si tratta di ripetere ciò che le Madri hanno fatto, ma di sapersi giocare ed essere in grado di inventare la propria vita e la politica in uno spazio sociale condiviso e partecipato. Questo le donne e gli uomini del movimento dei piqueteros lo fanno, ed è evidente in alcune loro testimonianze dirette.

Le pagine di questo libro distillano i fatti restituendoceli nel loro senso più puro; qui i movimenti, le idee, le emozioni, le conseguenze di un'ostinazione si mescolano, e arrivano al lettore carichi di una forza arcana e affascinante.

Daniela Padoan ci accompagna abilmente in un viaggio che, attraverso diverse fasi, ha portato le Madri a un ribaltamento (dal silenzio alla parola, dal privato alla scena pubblica, dall'annientamento del dolore a un protagonismo autentico). Un viaggio necessariamente destrutturante, che ci interroga sulla questione essenziale del senso che ha per noi la politica nella sua accezione più ampia, che comprende la vita di tutti e ciascuno.